

In Pop

PRESERVATIVI GRATIS AI CONCERTI DI VASCO
GLI SLIP DI MADONNA VENDUTI A 1500 EURO

Dai preservativi «di» Vasco agli slip di Madonna. Cosa può la musica. E il divismo, soprattutto. Nel bene e nel male. Bene, anzi lodevole, infatti l'iniziativa dell'Anlaids (l'Associazione Nazionale per la Lotta contro l'Aids) che da stasera «accompagnerà» tutti i concerti di Vasco Rossi per regalare al pubblico migliaia di profilattici e opuscoli informativi su come difendersi dall'Aids. L'iniziativa che ha debuttato a Torino proseguirà stasera ad Imola dove il musicista suonerà nell'ambito della prima giornata dell'Heineken Jammin' Festival. «Quella dell'Anlaids è un'iniziativa - dice Fernando Aiuti, presidente dell'Anlaids - rivolta ai giovani nel momento in cui si sta abbassando la guardia davanti a



una terribile malattia». «Feticismo pop», invece, è quello che deve aver ispirato l'acquisto degli slip di Madonna per la cifra di 1.500 euro da parte di un «misterioso» fan del Connecticut. Si tratta di un paio di mutandine di pizzo che la star aveva indossato nel 1993 nel film *Body of Evidence - Corpo del Reato* e che per anni erano rimaste esposte in una teca di vetro in un club di lapdance in Scozia. A seguito della ristrutturazione del locale i preziosi slip sono stati costretti «allo sfratto». Che farne?, si è domandato il proprietario. Venderli sul celebre sito e-bay gli è apparsa l'idea migliore, salvo però scoprire che lì non si possono vendere vestiti usati, neanche se li ha indossati Madonna. Così ad avere la meglio è stato il signore del Connecticut che ora potrà godere delle «braghe pop» più care del mondo.

Gabriella Gallozzi

CINEGUIDA Oggi nelle sale trovate due film d'ambientazione londinese, «Diva Julia» e «Wimbledon», Woody Allen ha girato l'ultimo bel «Match Point» nella capitale britannica e c'è un filo comune: la verve americana che ravviva l'esauista Inghilterra

di Alberto Crespi



Una scena da «La Diva Julia»

heché ne dicano gli innamorati di New York, Londra continua ad attirare sguardi, curiosità e intelligenze un po' da tutto il pianeta. Woody Allen vi ha appena ambientato uno dei suoi film più belli («Match Point»), molti divi americani - da Madonna in giù - ci vanno a vivere nonostante i prezzi proibitivi e ben due film oggi in uscita mettono in scena

PROVOCAZIONI Una storia su infanzia e sesso: da valutare

«Mysterious Skin», un film bello ma duro

Un film/dibattito si aggira per le sale italiane. Ed è anche un bel film. Parliamo di *Mysterious Skin* («Pelle misteriosa»), dell'ultra-indipendente americano Gregg Araki. È passato (in una sezione collaterale) a Venezia 2004 e qualcuno arrivò a definirlo il più bel film del festival. Non era vero (non può essere vero in un festival dove c'era un capolavoro come *Collateral* di Michael Mann!), ma certo *Mysterious Skin* è un oggetto cinematografico inquietante, che merita una visita. A patto che abbiate voglia di impelagarvi nel dibattito in questione, che può essere riassunto così: è possibile che ai bambini piaccia essere molestati dai pedofili? Prendetela come una provocazione, per quanto ci riguarda: ma Araki fa sul serio. Il film narra le vite parallele di Neil e Brian, due ragazzini che crescono senza conoscersi in un paesino del Kansas. A 8 anni Neil si innamora perdutamente del proprio allenatore di baseball, ed è il bimbo più felice del mondo quando costui lo porta a casa e lo inizia ai misteri del sesso. Alla stessa età, Brian subisce invece un trauma che lo segnerà per tutta la vita, provocandogli dei «vuoti» di memoria e portandolo ad auto-convincersi di essere stato rapito dagli alieni (cosa della quale sono sinceramente sicuri molti americani clinicamente non pazzi). Il film segue la crescita di Neil e Brian fino ai 19 anni: il ritratto del primo è tutt'altro che rose e fiori, perché da bambino felicemente molestato diventa un adolescente con una concezione meccanica del sesso, abituato a prostituirsi con lo stesso spirito con il quale i bancari vanno, la mattina, in banca. Brian invece elabora felicemente i propri ricordi, ed è subito chiaro - a noi, non a lui - che i marziani non c'entrano nulla; e quando in casa trova una foto di Neil da bambino, e ne viene ossessionato al punto di doverlo trovare, capiamo subito quale tipo di trauma abbia vissuto 11 anni prima...

Classe 1959, da sempre militante gay, autore-culto della off-Hollywood più estrema, Araki è troppo intelligente per proporsi un film pro-pedofilia. Cerca di suggerirci che i bambini possono anche, a loro modo, innamorarsi: e quando accade sono ancora più indefesi e delicati. Osservare questo innamoramento è forse un modo di capire. *Mysterious Skin* è un film duro, esplicito, e al tempo stesso tenero, pudico. Non dà soluzioni: per questo lo definivamo un film/dibattito, perché le risposte dovrete darvele - se ci riuscite! - da soli. Visivamente è bellissimo, anche se ricorda un po' troppo il Todd Solondz di *Happiness*, altro giovane guru degli indipendenti Usa. Comunque da vedere, a condizione che non troviate il binomio sesso/infanzia troppo disturbante.

al. c.

«Diva Julia», la star è Londra

due ambienti «mitici» della città: Wimbledon e il West End. Wimbledon è sinonimo di tennis, e di questo parla il film omonimo diretto da Richard Loncraine e interpretato da Paul Bettany e Kirsten Dunst. È la storia di un campione inglese in crisi, e di una giovane campionessa americana alle prese con il suo primo torneo sull'erba londinese: piacerà ai fans del tennis, che per altro non dovrebbero perdersi Woody Allen, perché il titolo *Match Point* è tutt'altro che casuale. Per la cronaca gli inglesi non vincono Wimbledon da alcuni secoli, e raccontare la storia di un inglese che ci prova è forse un escorismo in onore di Tim Henman, il suddito di Sua Maestà che da anni sfida il destino e non va mai oltre le

«La diva Julia» è un film nei teatri del West End, Annette Bening è brava, il regista Szabo anche ma «Mephisto» gli era riuscito meglio

semifinali. Il West End è invece il centralissimo distretto dei teatri, ed è il vero eroe di *La diva Julia*, il film che riporta agli onori delle cronache l'ungherese Istvan Szabo a suo tempo vincitore dell'Oscar con *Mephisto*; l'attrice protagonista, candidata all'Oscar ma sconfitta da Hilary Swank con *Million Dollar Baby*, è l'americana Annette Bening. Altri due talenti sedotti dalla vecchia Londra. Annette Bening, da qualche anno, si dedica più al mestiere di madre e moglie, che alla recitazione: suo marito è Warren Beatty, si sono sposati nel '92, hanno 4 bambini. Questo testo di Ronald Harwood, tratto da un romanzo di William Somerset Maugham, deve averla stuzzicata nel profondo: famosa per il cinema, Annette ha in realtà un prestigioso curriculum teatrale, ha vinto un Tony (l'Oscar del teatro) e ha calcato i più prestigiosi palcoscenici di Broadway prima di sfondare nel cinema a 31 anni, con *Valmont* di Milos Forman, dove era meravigliosa. Interpretare una «divina» teatrale degli anni '30 deve essere stata, per lei, una goduria. Nel film, Julia Lambert è un'attrice, è moglie di un potente impresario e ha tutta Londra ai suoi piedi. Il suo unico problema è il tempo: la gioventù e la beltà stanno sparendo. Ma la vita riorrisce quando Julia incontra Tom, un giovane americano che sembra

pazzo di lei. Ben presto scoprirà che Tom è solo un arrampicatore sociale e vuole «usarla» per far carriera. Curiosamente, *La diva Julia* ha in comune un tema con entrambi i film citati poco fa, *Wimbledon* e *Match Point*: il robusto, vigoroso sangue americano che viene a ravvivare i lombi esausti della vecchia Inghilterra. Al tempo stesso, Szabo riprende un discorso - la dialettica tra Essere e Apparire - che gli è cara dai tempi di *Mephisto*. Nella sua filmografia spiccano personaggi di attori, attrici, direttori d'orchestra, musicisti, cantanti d'opera. Non tutti i film sono belli (e *La diva Julia* è molto meno bello di *Mephisto*) ma il filo rosso c'è: il '900 come il secolo dello Spettacolo.

«Wimbledon» è la storia di un campione in crisi, come dice il titolo parla di tennis e di un torneo che gli inglesi non vincono più



Raz Degan e Olmi sul set di «Cento chiodi»

SUL SET Il regista sta girando il film dal titolo provvisorio «Cento chiodi»: la vicenda di un professore bolognese, interpretato dal modello-attore, che lascia tutto Olmi con Raz Degan sulle rive del Po: «Voglio riappropriarmi della natura»

di Lorenzo Buccella / Mantova

L'odore è quello ruvido della provincia mantovana che mette le narici sull'argine del Po. A pochi passi dal fiume, tra garbugli di arbusti e curve di sabbia, la sagoma di un rudere mezzo diroccato. È proprio in questo ventre di pietra che trova rifugio il protagonista del film, un inedito Raz Degan, professorino di filosofia, in fuga dai portici dell'università di Bologna, perché coinvolto in uno «scandalo» cittadino. Ed è proprio qui che batte i suoi ultimi ciak la nuova pellicola di Ermanno Olmi, dal titolo provvisorio *Cento chiodi*, quasi a voler «martellare» la centralità di una delle scene più forti del film. Lo sfogo vandalico che sconquassa gli scaffali di una storica biblioteca. Pagine strappate, volumi slabbrati all'interno di una «profanazione» che trova il suo culmine in una

schiera di libri letteralmente crocifissi, trapassati da un centinaio di chiodi su pareti e pavimenti. Evento di rottura, tanto brutale quanto liberatorio, per certi versi non distante da un «Auto da fè» di canettiana memoria, trasportato però lungo le spire di un malcontento contemporaneo. E così, dopo le evocazioni storiche del *Mestiere delle armi* e *Cantando dietro i paraventi*, dopo l'avventura comunitaria di *Ticket* con Loach e Kiarostami, il regista bergamasco torna alla firma singola e all'urgenza di raccontare «il presente nel presente», si riappropria narrativamente di un conflitto città-campagna e apre i cordoni del set per un incontro con i giornalisti. Un'accoglienza, la sua, come sempre garbata e puntellata da quegli scatti morali e combattivi che contraddistinguono la robustezza del pensiero del regista. «L'idea alla base del film - racconta Olmi - nasce da una mia ossessione che

con l'andare degli anni si è fatta sempre più impellente. La necessità di inchiodare idealmente tutto quello che va in contrasto con i miei orizzonti di vita. Un modo per vederci più chiaro, ma anche per potere affrontare di petto i problemi». E se una volta la pressione dei vari «condizionamenti» poteva schiacciare la coscienza di un individuo, tutto questo adesso non sembra più possibile. «Oggi è talmente alto il nostro livello di conoscenza che non ci si può più tirare indietro. Non possiamo accettare l'idea di essere oggetto d'assedio per tutta quella truppa di persone che ci accerchia solo per venderci qualcosa». Un'assunzione di responsabilità che non può non intrecciare l'argomento caldo del prossimo referendum. «Non chiedetemi cosa farò - si schermisce sibilino Olmi - dico soltanto che mai come oggi sento il dovere di fare delle scelte e di prendere posizione, anche se credo che i

quesiti referendari non siano questioni così attinenti alla coscienza individuale e che non bisogna comportarsi in un determinato modo solo perché una persona famosa ti suggerisce di fare così». Il discorso del regista dopo si allarga ai rapporti tra natura e scienza, rientrando nella traccia narrativa del prossimo film. Lì, infatti, siamo alle prese con un giovane intellettuale che potrebbe avere tutto per essere appagato, se non sentisse montare dentro di sé un disagio che riduce il proprio sapere a gabbia carceraria. Non un nemico ben identificato, ma una condizione melmosa in cui sprofonda la sua insoddisfazione e a cui pone rimedio solo riconquistando un contatto più immediato con la natura. «Non si tratta di un nostalgico ritorno al passato, ma il rafforzamento di un rapporto con la natura, riaggiornato con la consapevolezza di un uomo di oggi. Ed è questo il senso dell'esperienza che vi-

ve lungo gli argini del Po il personaggio interpretato da Raz Degan». Così, dopo aver sdoganato dalla farsa scazzottosa un Bud Spencer tirato a nuovo nella versione pirata-contastorie di *Cantando dietro i paraventi*, la bacchetta magica di Olmi si ripropone un'altra sfida di questo tipo. Stavolta, a tentare il salto mortale attraverso il cerchio di fuoco del cinema d'autore, è proprio quel modello israeliano che avevamo conosciuto con il perentorio «sono solo fatti miei», pronunciato a piena faccia in uno spot dell'amaro Jägermeister di qualche anno fa. Certo, nel frattempo Degan ha avuto modo di strisciare le scene dell'*Alexander* di Stone con una comparsata in punta di piedi, ma soprattutto, dice lui, di cambiare traiettoria alla propria carriera professionale. Lontano dal chewing-gum del gossip e pronto a masticare nuove esperienze. La scommessa è servita.